



REPUBBLICANI

L'elefante nel grande circo del Tea Party. Il Gop in crisi d'identità assiste al maxi-raduno dell'ultradestra di Glenn Beck

A PAGINA 5



ANNIVERSARI

Trent'anni fa nasceva Solidarnosc, il sindacato che diede la prima forte spallata al crollo del blocco comunista

A PAGINA 6

Cl e quegli strani applausi a Marchionne

MASSIMO FAGGIOLI

Il liberalismo di Comunione e liberazione è al di sopra di ogni sospetto, quando si tratta di tributare applausi agli ospiti di riguardo. La lista degli applauditi al Meeting di Rimini è tra le cose più ecumeniche la chiesa italiana possa vantare. Ma quello degli applausi è il solo liberalismo di cui possono fregiarsi Cl e il Meeting di Rimini che ne è la vetrina. L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ha parlato del ruolo del mercato, della concorrenza internazionale, dell'esigenza di mobilità, della ricerca e della cultura nel mondo di oggi. In particolare, ha dichiarato archiviata la distinzione «tra capitale e lavoro, tra padroni e operai». A sentire gli applausi, sembrava che la platea fosse costituita dalla Harvard Business School e non dal Meeting di Cl. Gli applausi a Marchionne, infatti, si possono spiegare solo in due modi: Cl è rimasta folgorata sulla via di Damasco da una visione dell'economia totalmente aperta, internazionalizzata e affidata ai soli meccanismi della concorrenza; oppure, in una radicale dissonanza tra le radici politico-culturali di Cl da una parte, e il messaggio dell'amministratore delegato della Fiat dall'altra parte, la platea di Rimini ha applaudito se stessa e la propria copertura mediatica.

La folgorazione non è da prendere in considerazione, tali e tante sono state le «svolte» annunciate dall'applausometro di Rimini negli ultimi trent'anni. La dissonanza è, invece, un elemento difficilmente controvertibile, se si mette a confronto il messaggio veicolato da Marchionne ai giovani di Cl a Rimini e la realtà di Cl, movimento di riferimento per il cattolicesimo italiano della «reconquista». La dissonanza cognitiva dell'uditorio va rilevata perché è doppia, ed è indice di una patologia tipica della cultura politico-economica del cattolicesimo intransigente e dello stato di fluidità del cattolicesimo italiano.

In primo luogo, gli applausi alle parole di Marchionne vengono da un movimento che ha costruito la sua prosperità politica ed economica su una prassi diametralmente opposta rispetto al messaggio *inspirational* di Marchionne, e cioè su un sistema di potere chiuso e impermeabile.

SEGUO A PAGINA 8

Allarme Fed. Al Meeting il presidente Ue ci ricorda le «grandi difficoltà su debito e deficit»

Ombre di crisi dagli Usa, l'Italia è subito a rischio

Bernanke: l'economia non cresce più, interverremo. Barroso avverte Roma

L'economia americana continua a rallentare e il presidente della Federal Reserve Ben Bernanke annuncia che la Banca centrale è pronta ad intervenire con nuove misure di stimolo se la situazione dovesse peggiorare ulteriormente. Il dipartimento del commercio americano ha comunicato ieri che il Pil nel secondo trimestre è cresciuto solo dell'1,6%, rivedendo in

calo il già debole +2,4% stimato un mese fa. Il dato non fa che aumentare le preoccupazioni per la consistenza della ripresa economica, alimentate negli ultimi giorni da pessimi dati sull'attività nel settore immobiliare e da una difficilissimo quadro occupazionale. Per Bernanke l'economia è «intrinsecamente vulnerabile di fronte a sviluppi inattesi» e non si esclude «ulterio-

ri acquisti di titoli di lungo termine che sarebbero efficaci nel migliorare le condizioni finanziarie».

Intanto, ospite del Meeting di Comunione e liberazione a Rimini, il presidente della Commissione europea Manuel Barroso ha ricordato «il problema del debito pubblico italiano e del consolidamento del deficit di bilancio su cui ci sarà da lavorare per ripristinare la fidu-

cia nell'economia italiana». Per Barroso «l'austerità non basta» per aiutare la ripresa, «la situazione rimane volatile, anche difficile, ma stiamo andando in una direzione migliore. Alcune misure prese in Europa dagli stati membri vanno nella giusta direzione. Possiamo guardare al futuro con fiducia senza dire di essere seduti sugli allori».

ROBIN

Sanremo

Se Vespa non vuol presentare Sanremo, ce ne faremo una ragione. Ma non dica che è perché lui fa un altro mestiere, che questo non è vero.

Il day after di Bersani: «Non credevo in tanti consensi». Ma Chiamparino è freddo

Da Rimini, per una «passeggiata» al Meeting («ci vengo ogni anno»), ieri Pier Luigi Bersani è tornato sulla sua proposta di un nuovo Ulivo e di una più larga Alleanza democratica mettendo per prima cosa in evidenza il consenso ottenuto: «Ho sentito un sacco di sì. Così tanti che non me li aspettavo e che sono venuti da tutte le parti». Il segretario del Pd

ha puntualizzato, per quello che riguarda un eventuale rapporto con Fini, che «con queste forze si può discutere quando si parla di aspetti costituzionali, di leggi elettorali, perché stiamo parlando di regole del gioco». La sensazione è che Bersani abbia accelerato anche perché ha sentito che la situazione è in rapida evoluzione: «È da un anno che dico che questo governo

non può arrivare alla fine di questa legislatura. Siamo alla chiusura di una fase. Non è rimontabile, si può tentare di vivacchiare ma questo tema non è rimontabile». Nel Pd comunque il dibattito sulla proposta del segretario è aperto: dopo il forte consenso di Romano Prodi, sono emerse la freddezza di Sergio Chiamparino e qualche perplessità di Parisi.

A PAGINA 2

ROGO NEL CAMPO ROM: MUORE UN BIMBO DI 3 ANNI



Alemanno, la sicurezza e la propaganda
FABRIZIA BAGOZZI

Lo sceriffo Sarkozy spara nel vuoto
GUIDO MOLTEDO

A PAGINA 3

VIA AL CAMPIONATO

Calcio e Terza repubblica

LUIGI CAVALLARO

Sneijder o Totti? Del Piero o Casano? Mentre il Milan aspetta sormione l'ancor più sornione Ibrahimovic, i commentatori sportivi, nonostante oggi inizi il campionato, non sembrano ancora convinti su chi sarà il fuoriclasse più decisivo per le sorti della sua squadra, il vero leader capace di caricarsela sulle spalle per condurla al successo.

Se ci pensate, va come per la politica italiana, e specialmente per le forze d'opposizione, in perenne crisi di leadership. Né c'è da meravi-

gliarsene, visto che il calcio esprime sempre lo spirito del tempo e rivela le stesse dinamiche che governano gli aspetti più essenziali della nostra vita collettiva (e dunque politica).

Ci si può piuttosto chiedere perché mai, tanto nel calcio quanto in politica, questo insistito interesse proprio e solo per il fuoriclasse, per il leader: in fondo, almeno dall'avvento della «rivoluzione collettivistica» del calcio totale è apparso sempre più chiaro che le vicende di una squadra non dipendono se non in minima parte dall'estro e dalla fantasia di un singolo calciatore. SEGUO A PAGINA 8

FESTA DEMOCRATICA
TORINO
28 AGOSTO
12 SETTEMBRE
2010

DALLA DEGRECORI
DALLA DEGRECORI

SABATO 28 AGOSTO
PIAZZA CASTELLO
ORE 21.30

INGRESSO GRATUITO

www.festademocratica.it

Due o tre cose da capire sull'Ulivo

La geometria delle coalizioni prospettata da Bersani dovrebbe essere sufficientemente chiara, ma già si affollano i complicatori delle cose semplici. Per esempio a proposito della leadership: siccome rimaniamo convinti che lo scenario delle elezioni in primavera sia il più probabile, la domanda che dovrebbe prevalere su tutte non è intorno a chi guiderà quello che potremmo chiamare il «cerchio interno» della geometria bersaniana (altrimenti noto in queste ore come Nuovo Ulivo), bensì sulla personalità in grado di rappresentare quella varietà di forze provvisoriamente chiamata Alleanza per la democrazia. Insomma il cerchio più ampio, il novello arco costituzionale, il transitorio patto simil-Cln fra tutti coloro che vorrebbero dopodomani contendersi il governo del paese senza Berlusconi. Sarà infatti quest'uomo, o donna, presumibilmente non di sinistra, forse neanche di centrosinistra

nistra, probabilmente partiticamente non connotata, a dover reggere su di sé il peso dello scontro diretto col Cavaliere ferito.

Il discorso sul Nuovo Ulivo è importante, ma da impostare diversamente. Il capocordata potrà certamente essere scelto con le primarie e il Pd dovrà battersi perché sia uno dei suoi: al momento attuale, per via più naturale, Bersani medesimo. Ma qui c'è fin d'ora da recuperare molto tempo perduto nella definizione del carattere innovativo di questo centrosinistra: un lavoro che non è stato fatto, nella convinzione che ce ne sarebbe stato il modo fino al termine naturale della legislatura. Si può capire ora la prontezza a salire sul carro da parte dei cespugli che furono la vera condanna dell'Unione prodiana (altro che Pd e Veltroni), e va apprezzata la vivacità vendoliana. Entro un mese (conferenza programmatica dem) Bersani dovrà però far capire a tutti costoro che se l'emergenza antiberlusconiana unisce senza discriminazioni, il nocciolo politico dell'alleanza è invece fatto di gente che l'Italia la vuole cambiare, non conservare così com'è. Anche sui terreni più scivolosi: nuove regole sul lavoro, pluralità sui temi biopolitici, rottura dei monopoli compresi quelli pubblici locali. Fin qui abbiamo capito come potrebbe essere la geometria delle coalizioni. L'aritmetica dei voti verrà per ultima. In mezzo c'è la parte tosta del programma, e siamo indietro con i compiti.

Chiuso in redazione alle 20,30

VIP



PAOLO FERRERO
segretario Prc

Federazione della sinistra

Viste le divergenze politiche e programmatiche, non siamo interessati al nuovo Ulivo e alla partecipazione al governo.

Prendendo spunto dalla gioiosa *location* scelta per la prima festa nazionale della Federazione della sinistra (Piazzale del Verano, davanti al cimitero monumentale di Roma), verrebbe da dire che ci voleva il nuovo Ulivo bersaniano per resuscitare Paolo Ferrero. Sparito per mesi dalla scena politica, il segretario del Prc-Federazione della sinistra è intervenuto prontamente per commentare la proposta di Bersani. Lo ha fatto mettendo subito le cose in chiaro: si a un'alleanza democratica contro Berlusconi, ma no al nuovo Ulivo. «Non siamo interessati a partecipare al governo» (letterale). Il nostro progetto politico «è quello di unire tutta la sinistra di alternativa». Insomma, ci mancava. Mancava un sano e netto distinguo, che se non è proprio Ulivo doc, fa tanto Unione d'annata. D'altro canto, per capire che dalle parti di certa sinistra radicale la lezione non sia stata imparata, basta dare un'occhiata proprio al programma della festa nazionale (che per inciso, coerentemente, si chiama «In direzione ostinata e contraria»). Primo giorno, 2 settembre: dibattito sul fallimento di Alemanno. D'accordo, ci può stare. Passiamo al secondo giorno, 3 settembre: dibattito sul fallimento di Obama (in medio Oriente)... Abbiamo capito, l'importante è pensare positivo. Ma torniamo alle reazioni prodotte dalla subitanea risposta a Bersani dell'ex ministro della solidarietà sociale del secondo governo Prodi. Per esempio, «non credo che si possa dar vita ad uno schieramento che va da Casini a Ferrero», ha detto il dalemiano Nicola Latorre; tradotto: hai ragione, caro compagno Ferrero, non ci pensiamo proprio a invitarti nel nuovo Ulivo. Ma andiamo oltre. «Ritengo che un'alleanza da Ferrero a Fini sia qualcosa di complesso, di poco comprensibile, di molto poco serio», ha commentato l'ex popolare del Pd Giuseppe Fioroni. Traduzione: ci spiace caro Ferrero, non ci pensiamo proprio a invitarti nella grande alleanza contro Berlusconi. Un paio di pietre tombali niente male. Se continua così, finirà per fare la parte – qualche volta persino simpatica, sai chiaro – dell'imbutato. (s. b.)



Bersani inizia a disegnare il suo Ulivo: società e non solo partiti

Il segretario: «Le forze politiche si mettano al servizio di una riscossa civica»

RUDY FRANCESCO CALVO

La proposta in due tempi di Pier Luigi Bersani, Alleanza democratica prima, nuovo Ulivo poi, ha riportato le posizioni del Partito democratico al centro del dibattito politico. Da Sandro Bondi a *FareFuturo* al quotidiano tedesco *Berliner Zeitung*, per citare solo gli esempi più originali, in molti hanno commentato più o meno positivamente il progetto illustrato dal segretario dem nella lunga lettera a *Repubblica*. La risposta che ha fatto più piacere a Bersani è stata senza dubbio quella di Romano Prodi, che lo invita a «passare subito ai fatti». E il segretario sta provando a farlo in questi giorni, approfittando delle numerose feste di partito alle quali parteciperà (oggi apre l'appuntamento nazionale di Torino, ma il suo discorso più articolato arriverà alla chiusura, il 12 settembre) per delineare meglio il profilo del nuovo Ulivo che ha in mente: una forza «popolare», che trovi un traino nel Pd, certo, ma soprattutto nelle forze attive della società.

Resta invece la cautela di Casini, che prima di sciogliere il nodo di possibili alleanze «costituzionali» vuole aspettare l'evoluzione dei rapporti interni alla maggioranza, pur riconoscendo nel leader del Pd un «interlocutore affidabile e serio». Uno scetticismo esplicito verso la possibilità di un'intesa con l'Udc ed eventualmente anche Fli viene espresso invece da Idv e Sel. «A Casini e Fini certo ci unisce un senso di rispetto per le istituzioni – spiega il vendoliano Claudio Fava – ma contemporaneamente ci dividono molte cose. Un'alleanza con l'Udc potrebbe anche essere vittoriosa, ma non può produrre un governo utile e coerente». Al

contrario, si dice interessato all'Alleanza democratica, ma non al nuovo Ulivo, il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero.

Bersani ha visitato ieri in forma privata i padiglioni del Meeting ciellino di Rimini, che in passato spesso lo hanno visto protagonista dei dibattiti. Lì ha ribadito la sua convinzione: «Questo governo non può arrivare alla fine della legislatura». Da qui l'appello «a tutte le forze che hanno una certa idea di democrazia», al quale «non deve rispondere solo il centrosinistra, ma anche qualcun altro. Chi? Chi è disponibile». A fare da perno dell'alleanza sarà il nuovo Ulivo, visto come un insieme di «forze politiche che si mettono al servizio anche di un movimento della società, che sollecitano e sostengono una riscossa civica». Un'idea che richiama esplicitamente l'esperienza del 1996.

«Bisogna ricreare quel clima – apprezza Pierluigi Castagnetti – allora anche chi non partecipava alla vita dei partiti si sentì coinvolto in una prospettiva di innovazione della politica. Per questo occorre andare oltre il Pd, anche per coinvolgere i delusi del nostro campo e gli sfiduciati dalla politica. Ovviamente, dopo aver rimosso quell'ingombro enorme che è rappresentato dal berlusconismo. E per far questo c'è bisogno anche di spostare quote degli elettori di destra». L'ultimo segretario del Ppi non è preoccupato dall'assenza all'interno della nuova coalizione di quella che ai tempi di Prodi era indicata come la «seconda gamba» dell'Ulivo, quella cattolica: «Non sappiamo cosa sarà la sinistra

domani – spiega – la globalizzazione sta costringendo tutti a ripensare le categorie della politica e Marchionne, ad esempio, ha posto problemi nuovi da affrontare. Siamo tutti nelle stesse condizioni, ma ci sarà modo di discuterne». D'altra parte, fa notare Matteo Orfini, «quella “seconda gamba” ormai è parte integrante del Pd. Se il partito nella sua interezza saprà dare cittadinanza alle questioni care al mondo cattolico, cosa che colpevolmente in questi anni non è stata fatta anche per responsabilità proprie dei dirigenti eredi di quella tradizione, non avrà bisogno di alleati che possano co-

prire quel campo».

D'altra parte l'Udc, come si è visto, non sembra interessata a ricoprire quel ruolo. E lo stesso Bersani non ha intenzione di

Castagnetti: «Non c'è bisogno di una “seconda gamba” cattolica, ma di ripensare tutta la politica di fronte alle nuove sfide»

appaltare all'esterno, ma nemmeno esclusivamente a componenti interne al Pd, il dialogo con i moderati e chi ne rappresenta le istanze.

Stefano Ceccanti avverte però il segretario: «L'Ulivo è sorto come coalizione perché c'era il collegio uninominale maggioritario». Il nuovo progetto, insomma, non potrebbe realizzarsi se si decidesse che pur di superare il *porcellum* si è disposti a varare una legge di stampo proporzionale. «Non impicchiamoci alle formule – ribatte Michele Ventura – le ipotesi di riforma saranno vagliate e condivise con chi vuole cambiare la legge attuale». E Orfini aggiunge: «L'Ulivo può sopravvivere con qualunque sistema elettorale. Partiamo dalle idee per il paese, poi si troverà la formula per realizzarle sulla base della legge che ci sarà».

BERSANI ALLE FESTE DEMOCRATICHE

FESTA DEMOCRATICA

PD
Partito Democratico

www.partitodemocratico.it
YOU+EM+TV canale 813 di Sky

28 AGOSTO ORE 17.30
Torino, Festa Democratica Nazionale
Inaugurazione
Piazza Castello
Giardini Reali

29 AGOSTO ORE 18.30
Crema, Festa Democratica
Saluto ai volontari
Podere D'Ombriano
via Milano, 5

ORE 20.00
Bergamo, Festa Democratica
Seriante, Area Feste
via Pastrengo

31 AGOSTO 2010 ORE 18.00
Torino, Festa Democratica Nazionale
Dibattito con Podesta e Gonzales
Piazza Castell
Giardini Reali

2 SETTEMBRE, ORE 17.00
Firenze, Festa Tematica Famiglia
Parco delle Cascine

ORE 21.00
Livorno, Festa tematica Trasporti
Rotonda D'Ardenza

3 SETTEMBRE ORE 21.00
Rieti, Festa Democratica
Piazza della Libertà
Passo Corese

4 SETTEMBRE ORE 20.00
Piacenza
Festa Democratica

7 SETTEMBRE, ORE 21.00
L'Aquila, Festa tematica Cultura
Parco della Basilica di Collemaggio

10 SETTEMBRE ORE 21.00
Genova, Festa Tematica Europa
Porto Antico

12 SETTEMBRE ORE 17.00
Torino, Festa Nazionale Chiusura
Piazza Castello
Giardini Reali

15 SETTEMBRE ORE 21.00
Cagliari, Festa tematica Autonomie Locali
Bastione Saint Remy

18 SETTEMBRE ORE 18.30
Modena
Festa Democratica
Ponte Alto
ORE 21.00
Bologna
Festa Democratica
Parco Nord

19 SETTEMBRE ORE 21.00
Milano, Festa Democratica
Palasharp - Lampugnano

20 SETTEMBRE ORE 18.00
Taranto, Festa Tematica Lavoro
Villa Peripato

Chi comanda fra gli **ex colonnelli**, rimasti con il Cavaliere? Il **sindaco di Roma** è alle prese con questioni più urgenti come quella dei campi nomadi nella Capitale. Lo stesso problema che turba i sonni di **Monsieur le Président**, sempre più in caduta libera nei sondaggi.

I berluscones ex An già divisi dal bottino

FRANCESCO LO SARDO

Gli ex colonnelli di An, i nuovi falchi di Berlusconi? La verità è che la ferrigna testuggine di legionari, i nuovi pretoriani del Cavaliere, a pochi mesi dalla *rupture* nel Pdl di Fini al quale hanno voltato le spalle, sono già ridotti a uno spezzatino litigioso che per i loro sogni di gloria – conoscendo il Cavaliere – non promette nulla di buono.

Tutto si sa dei finiani usciti dai gruppi del Pdl: ma cosa sta succedendo tra gli ex finiani rimasti in casa di Berlusconi? Accade che i quattro ras ex An si stanno riorganizzando, ma ciascuno per sé.

Li collega solo l'antiFinismo per avere più posti: ma sono al lavoro per farsi le scarpe

L'unica malta comune tra gli ex colonnelli di Fini è l'anti-finismo. Che in pratica consiste in un'azione incessante e in un *pressing* su Berlusconi per chiudere ogni possibile spiraglio di trattativa coi ribelli, anche a colpi di provocazioni: per sgomberare così tutti i posti occupati dagli uomini di Fini e sistemarci i propri.

Per il resto ognuno per sé, a partire dalla spartizione dei beni ex An con i finiani: da cemento che unisce i berluscones, l'eredità diventerà dinamite. Sulle quote da ripartirsi tra gli ex colonnelli se ne vedranno delle belle. Del resto il cosiddetto "listone dei 75" ex An rabberciato dai quadrumviri Alemanno, Matteoli, La Russa e Gasparri nella famosa direzione del Pdl di aprile è durato lo spazio d'un mattino.

Già dall'indomani i quattro avevano ripreso a muoversi alla vecchia maniera. Per salvare la faccia hanno promosso un comizio-convention unitario ai primi di giugno. Ma restano suddivisi in tre tronconi, quasi quattro: i due principali sono quelli di La Russa e Gasparri Italia Protagonista (ma La Russa s'è già fatto una corrente personale lombarda La nostra Destra) e di Alemanno, Nuova Italia. Dei quadrumviri ex An il toscano Matteoli è quello che, nel mondo alla

rovescia di Berlusconi, se la passa meglio. S'è legato a doppio filo all'aretino Denis Verdini che gli ha nominato – per dirne una – il fedele Maurizio Bianconi (quello che accusò Napolitano di tradire la Costituzione) vice tesoriere del Pdl in predicato per sostituire l'ex forzista Rocco Cirmi. In più Matteoli ha la sua Fondazione per la libertà: che vede tra i soci fondatori Guglielmo Rositani, del cda della Rai.

L'attività di La Russa, Gasparri e Matteoli, in questa fase, si concentra essenzialmente su un punto: impedire ogni *appeasement* tra Fini e Berlusconi, macellare i finiani, a Roma e in periferia. Se possibile aprire vertenze per sfrattarli (questo è il senso dello scontro sulle incompatibilità degli incarichi nel Pdl). Con i finiani fuori dal Pdl, agli ex An rimasti con Berlusconi spetta il 30 % delle poltrone al partito e al governo. Per non parlare dei sotterranei patti di potere con Verdini per allargare la fetta di torta a danno degli sprovveduti ex forzisti (che reagiscono, come nel caso della Gelmini, creando altre correnti). Berlusconi fa finta di nulla e intanto li utilizza. Tanto la sua idea, tolto di mezzo Fini, è svuotare piano piano il Pdl e costruire il perfetto non-partito-comitato elettorale.

I sogni personali poi sono ancor più ambiziosi. La Russa si vede, prima o poi, presidente della camera (interessante il suo *link* con la Santanché, che gestisce la pubblicità del *Giornale* e lancia oscuri messaggi a Fini: «Lasci prima che escano altre cose...»). Gasparri vuol rifarsi un'immagine e imporsi mediaticamente come paladino dei valori cattolici e della legalità. Alemanno infine deve guardarsi da Gasparri nel centro Italia e perciò sta riorganizzando la sua corrente. Ma anche il sindaco di Roma ha grandi piani per il dopo: oggi è il meno duro dei quadrumviri con Fini, domani si vede vicepremier con Tremonti a palazzo Chigi. Berlusconi li lascia sognare, tanto è gratis.

Alemanno fa i conti con la propaganda

FABRIZIA BAGOZZI

Il Campidoglio si farà carico del funerale del piccolo Mario, il bambino di tre anni morto carbonizzato in un rogo scoppiato giovedì in un campo abusivo della Magliana, a Roma. Le ruspe lo hanno smantellato anche se i nomadi che lo abitavano non volevano andarsene per timore di essere espulsi o di rimanere senza sistemazione.

In via Morselli si è compiuta una tragedia che rimanda a un nodo delicato, difficile da risolvere a dispetto della propaganda, che pure in una campagna elettorale tutta giocata sulla sicurezza, Alemanno aveva non poco cavalcato. Anche se all'indomani della sua elezione a sindaco della Capitale aveva annunciato lo sgombero a tappeto dei campi abusivi, inevitabilmente di campi abusivi ce ne sono ancora, perché la notevole offerta di lavoro nero tende a farli germinare. Oggi le associazioni ne denunciano centinaia in condizioni al limite.

Molti i campi abusivi a Roma, nonostante il piano nomadi

I primi sgomberi del nuovo corso targato Alemanno sono stati mediaticamente muscolari: sbranda-menti all'alba, polizia, metodi spicci culminati nell'irruzione mattutina

nella fossa del Canaleone (l'area dell'ex Casilino 700) che ha provocato le proteste di Amnesty International e la vigilanza dell'Onu per ragioni di rispetto dei diritti umani. Già con il Casilino 900 – lo storico e invivibile campo romano – è andata leggermente meglio. Col tempo il sindaco non ha perso l'abitudine agli sgomberi forzati (che non di rado hanno riguardato cittadini italiani) ma a poco a poco ha moderato i toni e cominciato a cercare l'accordo con le comunità rom e un minimo di interlocuzione – a tratti anche aspra – con le associazioni, soprattutto cattoliche, che se ne occupano. E le espulsioni? Fatte, ma senza forzature e in numeri decisa-

mente inferiori a quelli dei tempi elettorali.

Alemanno ha affrontato la questione con il contestato piano nomadi annunciato un anno fa: entro il giugno 2010 via i nove campi tollerati e gli 80 abusivi e predisposizione di 13 villaggi attrezzati (due di nuova costruzione) per accogliere circa seimila rom, in una città che ne ha censiti circa settemila e dove se ne stimano almeno diecimila. A oggi, la giunta, oltre a una serie di microaccampamenti, ha sgomberato la fossa del Canaleone, il Casilino 900, La Martora e per fine settembre ha in programma il campo riconosciuto ma ormai fatiscente di Tor De' Cenci, peraltro situato in una zona, il XII municipio, di forte radicamento elettorale di Alemanno. Gli sgomberati vengono trasferiti nei campi attrezzati che però sono già ai limiti della capienza e così, per esempio, il campo di Salone (Ponte di Nona) è passato da 700 a circa mille ospiti. Il che vuol dire densità abitativa altissima, forti disagi, riduzione netta degli spazi di socializzazione di gioco per i bambini. Situazioni che possono arrivare ad esplodere.

Ma, soprattutto, la strategia scelta è quella del *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. I campi attrezzati sono tutti fuori dalla città, distanti da un eventuale posto di lavoro, dalle scuole per i bambini, da luoghi di formazione per gli adulti. E le aree di nuova costruzione saranno anche loro lontane, la prima forse in una zona disabitata ai confini fra la provincia di Roma e quella di Rieti. Il sindaco ha comunque in mente un grosso progetto per l'integrazione scolastica e lavorativa. Ma non abbandona la logica emergenziale dei campi per sostituirla a strategie più mirate e definitive: aree dedicate, piccoli moduli abitativi, case per le famiglie nella città. Che, del resto, in un sondaggio commissionato dal comune, fa sapere di sentirsi più sicura. Segno che, nonostante tutto, la propaganda paga.

Lo sceriffo Sarkozy spara nel vuoto

GUIDO MOLTEDO

Ma è poi così vero che il caso italiano sia un'anomalia nel panorama del centrodestra europeo? La vicenda francese degli zingari fa pensare piuttosto che tutta l'Europa è paese: quando le cose si complicano, riecce il buon vecchio tema della sicurezza. Con l'immane spettacolo delle ruspe che spianano i campi rom e dei voli charter che rispediscono a casa gli zingari. In questo riflesso pavloviano di legge e ordine, s'intravede chiaramente una

Approvazione per la politica anti-rom, ma la popolarità del presidente resta bassa

"cultura" politica dura a morire a dispetto della tanto sbandierata *"rupture"*. Eppure, nel caso francese, quel che si percepisce in realtà è solo un cinismo disperato. Un presidente che affronta da cerca di risollevare con un tema *facile*. E apparentemente ci riesce. Il 69 per cento dei francesi, secondo un sondaggio di *Le Figaro*, l'appoggia; una cifra che supera il 90 per cento nell'elettorato di destra.

Eppure un politico consumato come Nicolas Sarkozy dovrebbe saper leggere gli umori della gente con maggiore discernimento. Già, perché il tema "securitario" è sentitissimo dall'opinione pubblica, e sarebbe ottuso anche sottovalutarlo da parte del centrosinistra: che infatti non intende "regalarlo" al presidente (ieri, aprendo alla Rochelle l'*université d'été* del Ps, Ségolène Royal ha detto chiaramente che «è un errore pensare che il tema della sicurezza sia di destra»). Ma per quanto sia un argomento sempreverde e utilizzabile in ogni circostanza dal cinico di turno, non è affatto in cima ai pensieri degli europei e, nella fattispecie, dei francesi. Ed è facile indovinare invece quali siano i problemi che agitano la gente: secondo *France Soir*, è quello del lavoro

che non c'è (38%), poi la caduta del potere d'acquisto (22%), quindi la sicurezza (14%). Risultato della combinazione di tutte queste ansie sociali è che Sarkozy precipita nei sondaggi. Oggi la maggioranza dei francesi (62%) si augura che l'iperpresidente non si ripresenti per la rielezione nel 2012. E ormai già da qualche tempo, tutti i sondaggi danno nettamente favorito il candidato socialista alle prossime presidenziali, sia che si candidi Dominique Strauss-Kahn, sia che si candidi la segretaria del Ps Martine Aubry.

Ma i sondaggi, li devono saper leggere anche gli avversari di Sarkozy. E trarne le dovute conseguenze. Saranno pure in testa nei favori dei francesi, ma anche nei loro confronti c'è un'insidiosissima manifestazione di disincanto. Se il 55% dei francesi auspica una vittoria dei socialisti nel 2012, il 57% è convinto che non faranno meglio della destra.

Prima di vincere, insomma, il Ps dovrà convincere. Soggettivamente non sarà facile, anche se dalla Rochelle giungono segnali incoraggianti. Primo tra tutti una ritrovata unità interna e una palpabile consapevolezza dell'estrema serietà delle questioni economiche e sociali, che non consentono scorciatoie propagandistiche. Sicuramente beneficeranno ancora più generosamente delle prossime difficoltà in cui si dibatterà Sarkozy e con lui il primo ministro Fillon, a cominciare dallo sciopero del 7 settembre che paralizzò la Francia. La protesta sulla riforma delle pensioni sta mettendo alle corde l'Eliaseo, e il peggio deve ancora venire. Ma, appunto, sarebbe ingenuo calcolare di poter semplicemente capitalizzare sui guai di Sarkozy, pensando che siano interamente suoi. I francesi, appunto, non lo pensano.

sabato 28 AGOSTO PIAZZA CASTELLO SALA Norberto Bobbio 17,00 Apertura Festa Giacchino Contrò, Antonio Misiani, Gianfranco Morgando, Lino Paganelli, Nico Stumpo PIAZZA CASTELLO 21,30 LUCIO DALLA e FRANCESCO DE GREGORI in concerto CINEMA ROMANO 18,30 Cristo si è fermato a Eboli di Francesco Rosi GIARDINI REALI LIBRERIA Sala Adriano Olivetti 21,00 Stefano Andreoli, Alessandro Bonino "Spinoza.it - Un libro serissimo" Aliberti con Stefano Cagelli e Charlie Gnocchi OGNI GIORNO dalle 18,00 AREA Balla Ballo liscio • 18,30 e 21,00 AREA Gianni Rodari Spettacolo Circo Maccheroni • 23,00 DOPO DEM FEST L'arte di campar con l'arte con Charlie Gnocchi	domenica 29 AGOSTO PIAZZA CASTELLO SALA Norberto Bobbio 18,00 Poveri. Sempre di più, sempre più invisibili Cecilia Cammassi, Marco Revelli, Piercino Galeone, Raffaella Milano, Marco Rossi-Doria, Francesco Marsico, Joli Ghibaudi 21,00 Idee per l'Italia che verrà Vannino Chiti, Aldo Schiavone, Giovanni De Luna, Debora Serracchiani, Marco Meloni coordina Marco Castelnovo 22,00 Giuliano Amato, lezione su Unità d'Italia CINEMA ROMANO 18,00 Torre Melissa 1949-1999 di Eugenio Altan 18,30 Un uomo da bruciare dei fratelli Taviani	GIARDINI REALI LIBRERIA Sala Adriano Olivetti 19,00 Danilo Chirico e Alessio Magro "Il caso Valarotti" Round Robin 21,00 Francesco Viviano e Alessandra Ziniti "I misteri dell'agenda rossa" Aliberti con Federica Fantozzi AREA Gianni Rodari 17,30 Educazione al gusto. Presentazione del libro di Sara Marconi e Francesco Mele "Il cioccolato - Diario di un lungo viaggio" Slowfood Cerca-Gusti laboratorio di gioco per i piccoli condotto da Francesco Mele. Al termine consegna dei diplomi di Cerca-Gusti e offerta della merenda con pane e cioccolato	martedì 30 AGOSTO PIAZZA CASTELLO SALA Norberto Bobbio 17,00 Ma le Province servono ancora? Antonino Saitta, Maurizio Fontanili, Federico Saccardini, Giovanni Miozzi, Giuseppe Torchio 18,00 Alessio Vinci intervista Dario Franceschini 21,00 150 anni di Italia e di Sud Umberto Ranieri, Walter Barberis, Biagio De Giovanni, Ernesto Galli della Loggia coordina Virman Cusenza CINEMA ROMANO 18,30 Cosmonauta di Susanna Nicchiarelli	L'ITALIA SI RIUNISCE A TORINO 150 ANNI IN 15 GIORNI È FESTA TORINO PIAZZA CASTELLO, GIARDINI REAL 28 AGOSTO 12 SETTEMBRE 2010 Pd Partito Democratico www.festademocratica.it www.partitodemocratico.it YOU + JEMETI canale 813 di Sky FESTA RUGGALIA
---	---	---	---	--

L'ITALIA SI RIUNISCE A TORINO

150 ANNI IN 15 GIORNI



È FESTA

TORINO PIAZZA CASTELLO, GIARDINI REALI

28 AGOSTO - 12 SETTEMBRE 2010



DALLA DEGREGORI

**INGRESSO
GRATUITO**

**SABATO 28 AGOSTO
PIAZZA CASTELLO
ORE 21.30**

www.festademocratica.it • www.partitodemocratico.it • **YOUDEM.tv** canale 813 di Sky

USA ■ **Cbs News: Obama in lieve risalita nei sondaggi. E per 6 americani su 10 la guerra in Iraq è stata un errore**

■ Secondo un sondaggio della Cbs News il presidente Barack Obama sta lentamente riacquistando consensi. Il 48 per cento degli intervistati giudica positivamente il suo operato (lo stesso livello di giugno), mentre il 44 per cento degli interpellati lo disapprova. Il mese scorso, i consensi per l'inquilino della Casa Bianca erano scesi

al 44 per cento. Uno dei fattori che hanno fatto risalire Obama è il modo in cui sta gestendo il ritiro delle truppe dall'Iraq. Secondo le ultime rilevazioni, infatti, sei americani su dieci sono convinti che la guerra in Iraq sia stata un errore. Il 59 per cento degli americani ritiene che l'amministrazione Bush abbia sbagliato a invadere

l'Iraq e solo il 37 per cento pensa che sia stata una guerra giusta. Per il 52 per cento l'attuale presidente ha fatto bene a decidere il ritiro delle truppe americane dal paese. Infine, il 60 per cento degli intervistati è convinto che in questo modo gli attentati diminuiranno (contro un 35 per cento che teme un aumento delle violenze).



L'elefante nel grande circo del Tea Party

Raduno di massa della destra repubblicana

sylvania Avenue: stando alle stime degli organizzatori locali, pullman e gruppi organizzati saranno almeno il doppio rispetto all'esordio di un movimento che, come sentenza il *Washington Post*, resta «una forza imprevedibile nella politica del paese».

Washington contro Washington

Tanto imprevedibile che perfino gli scafati media americani – che in questi mesi di tè ne hanno trangugiato a tonnellate – fanno fatica a capire in che direzione andrà e che impatto avrà questa ondata di rabbia nei confronti di Washington, diventata il capro espiatorio di tutti i mali degli Usa.

Al primo apparire, le pittoresche orde di *tea partiers* sembravano soltanto il grido di protesta dell'America che si rifiutava di morire “socialista” e combatteva contro lo stato pronto a mettere le mani nelle tasche della gente per fare la riforma sanitaria o quella di Wall Street. Ma il calcolo e la personalità di alcuni protagonisti della scena mediatica e politica americana – come lo stesso Beck, Sarah Palin o la sua sodale, Michele

Bachmann – hanno trasformato quella rabbia in una comunità orgogliosa, connessa e ben organizzata; non più un semplice bacino elettorale o una *audience* televisiva, ma un movimento attivo che sarà decisivo nelle urne del *midterm*. Per sconfiggere i democratici, certo, ma anche per capire come si sta trasformando l'identità e il profilo di un partito che, nella stagione di George Bush e nei calcoli del suo consigliere alla Casa Bianca Karl Rove, sognava il leggendario “riallineamento”, e cioè una duratura egemonia politico-culturale repubblicana.

Un trailer per il midterm

I liberal non credono affatto alla estraneità GOP nei confronti del fenomeno dei Tea Parties; non fosse altro per il fiorire di sigle e gruppi organizzati – su tutti FreedomWorks – che stanno contribuendo a vertebrare il movimento come una falange armata sul territorio, un po' come avvenne tra il 2004 e il 2006 in campo avverso con MoveOn e le 527 democratiche. Ma Beck insiste che alla manifestazione di oggi non saranno ammessi striscioni di partito e che

FILIPPO SENSÌ

Il paradosso dei repubblicani americani è tutto qua; che la loro forza e la loro debolezza sono talmente intrecciate, a poche settimane dalle elezioni del *midterm*, da essere indistinguibili addirittura ai loro stessi occhi.

Primaria dopo primaria, all'indebolimento della presa carismatica di Barack Obama su un elettorato sfiduciato e impaurito corrisponde in casa del GOP (Grand Old Party) un sentimento ambivalente, quasi una vertigine.

Get Beck

Non una *hybris*, però; sebbene siano dati per vincitori nel mezzo termine, grazie alla crisi e al senso di inerte sazietà che trasmettono i democratici a stelle e strisce, i repubblicani sono nel pieno di una profonda crisi di identità, da cui potranno uscire tonificati e irrobustiti o devastati per un decennio almeno.

Secondo la metrica della politica americana, gli sconfitti nella corsa per la Casa Bianca passano alcuni mesi di *soul searching*, a leccarsi le ferite e riprendere le forze, per poi scivolare fortunati lungo il piano inclinato del *midterm* che mette alla prova la maggioranza di governo e di solito la sanziona.

Per il GOP, tuttavia, la storia non va esattamente secondo questa liturgia elettorale: perché se è vero che la Casa Bianca sconta in maniera pesante l'asticella alzata alle stelle dalle attese per la presidenza Obama, è innegabile che la dinamica attivata dalla epifania del Tea Party abbia colto di sorpresa i repubblicani stessi che si stanno avvitando nella ben conosciuta dialettica partito/movimento, senza avere la più pallida idea di come andrà a finire.

La manifestazione che si tiene in queste ore a Washington, in coincidenza dell'anniversario del celebre discorso di Martin Luther King al Lincoln Memorial (“I have a dream”), ne è un esempio eloquente. A convocare la Right Nation sotto lo sguardo di pietra di Abramo Lincoln non è la rituale cerimonia civile sulla “razza” e la terra dei liberi, ma il guru radiotelevisivo della destra radicale, Glenn Beck, l'*anchorman* di Fox News.

Icone americane

Mentre l'*establishment* del partito finge infastidita indifferenza per l'iniziativa intitolata a “restituire l'onore” all'America, Beck scommette sulla partecipazione di decine di migliaia di persone provenienti da tutto il paese per non lasciare al primo presidente nero della storia degli Stati Uniti neanche l'eredità di M.L.K.

Noncurante della concomitante celebrazione indetta dal reverendo Al Sharpton, acciacato padre nobile della comunità democratica *black*, il presentatore televisivo esibisce un muscolare candore: «Abramo Lincoln non è di proprietà dei bianchi, così come Martin Luther King non appartiene solo ai neri. Sono icone americane, ideali americani, e noi dovremmo solo parlare del carattere, di questo è fatto il nostro evento, di onorare il carattere».

Ed è sicuro che al richiamo di guerra di Beck risponderanno in moltissimi, addirittura più che nella famigerata prima uscita dei Tea Party un anno fa lungo Penn-



Il guru radiotelevisivo della destra radicale Glenn Beck, anchorman di Fox News

GRAND OLD PARTY

Lucida incoerenza della machiavellica Sarah Palin

LORENZO BIONDI

Se l'obiettivo di Sarah Palin è far parlare di sé, be', ci sta riuscendo alla grande. Dopo aver rassegnato le dimissioni dal suo incarico di governatrice dell'Alaska (per dedicarsi al ben più prestigioso lavoro di star delle tv filo-repubblicane), l'ex candidata alla vicepresidenza sta calamitando l'attenzione dei media intervenendo nelle campagne elettorali per le primarie del Grand Old Party. Al quarantaduesimo *endorsement* della Palin la domanda non poteva più essere elusa: cosa passa per la testa della cacciatrice di alci più famosa d'America? Un quesito tanto pressante da spingere il *Washington Post* a mettere *online* una mappa interattiva di tutti i candidati appoggiati da Sarah, per cercare di individuare la logica sottesa, il piano segreto della *celebrity* repubblicana. Risultato? Più o meno nessuno. Non solo *mama grizzlies*, non solo Tea Party, i protetti dell'ex governatrice rispondono ai profili politici più disparati. Ma intanto Sarah sta costruendo la propria rete, per quanto disomogenea.



Le “mamme orso” della Palin stanno diventando leggendarie, e hanno già causato diversi mal di pancia. Ad esempio in Georgia, dove Karen Handel ha vinto le primarie con l'appoggio di Sarah e sarà la candidata del GOP al posto di governatore. Benché si dica *pro-life*, accusano quelli di “Georgia Right to Life”, Karen «non crede che l'embrione sia un essere umano». E la Palin «sostiene qualsiasi donna repubblicana che riesce a trovare», al di là delle credenziali.

In realtà, a guardare la mappa interattiva del *Post*, la rosa dei paliniani si compone di “ben” 20 uomini. Non solo mamme, quindi. L'ultima conferma è stato l'*endorsement* a Joe Miller per il collegio senatoriale dell'Alaska. Il 43enne procuratore è un vecchio amico della famiglia Palin, candidato in quota Tea Party contro l'*incumbent* Lisa Murkowski. Una donna, vero, ma con un *pedigree* decisamente inadatto a farla entrare nell'esclusivo club delle *grizzlies*: troppo “moderata”, la Murkowski ha addirittura sostenuto le scelte di Obama in fatto di ricerca sulle cellule staminali. E poi è senatrice da quasi trent'anni: un'eternità, è ora di cambiare.

Che il criterio della Palin, allora, sia quello di favorire i candidati “nuovi”, magari vicini al Tea Party, a discapito dell'*establishment* di Washington? La vicinanza tra l'ex governatrice e l'ala ultraconservatrice e ultraliberista del partito è ben nota. Ma neanche l'ipotesi “nuovista” regge la prova numerica: i candidati di area Tea Party ad essere entrati nelle grazie di Sarah sono 23, contro 19 personalità dell'*establishment*. Incluso il veterano per antonomasia, John McCain. Il vecchio candidato alla presidenza però, prima di accaparrarsi il sostegno della sua ex vice, ha dovuto abbandonare le posizioni *liberal* e cavalcare gli umori anti-immigrazione dell'Arizona.

Secondo qualche “maligno”, Sarah sarebbe solo molto abile a saltare sul carro del vincitore. Due su tre dei suoi candidati hanno avuto successo. Ma in molti casi la valchiria d'Alaska ha giocato un ruolo decisivo come *kingmaker*. Nel suo stato, Miller partiva ampiamente sfavorito e rischia di vincere. Discorso simile per il South Carolina, dove Nikki Haley, imprenditrice di origini indiane, ha ottenuto la candidatura a governatrice dopo una lunga permanenza in fondo ai sondaggi. E ancora in Florida, con la scelta dell'*outsider* Pam Bondi per il posto di procuratore generale.

A occhio e croce, la Palin non ha un “candidato tipo”. Non c'è nessun filo rosso che lega gli *endorsement*. Ma intanto tutti parlano di lei, e nessun aspirante *congressmen* disdegnerebbe una buona parola di Sarah su Twitter. Non sorprende allora che gli analisti politici (gli stessi che si scervellano sul sito del *Post*) stiano iniziando a pensare che l'ex governatrice abbia aspirazioni presidenziali. Alla nuova destra non dispiacerebbe. Per i repubblicani moderati sarebbe un incubo. O forse, visti i precedenti, una barzelletta.

Populisti per forza

Una scommessa che non sempre riesce, anzi; negli ultimi tempi, infatti, il tabellino dei candidati vezzeggiati dai Tea Party ha ciccato in diverse occasioni. La famosa lista stilata su Facebook da Palin, con i suoi prescelti nelle varie primarie in giro per il paese, somiglia sempre più a una schedina che manca il tredici di un soffio: per Nikki Haley azzeccata in South Carolina, altrettanti pretendenti spariscono nel nulla come meteore. O restano schiacciati dal coriaceo spirito di autoconservazione di professionisti della politica, per nulla intenzionati a soccombere contro improvvisati candidati *anti-establishment*, miliardari travestiti da Robin Hood, giovani arrivist e vecchi marpioni reinventati come *outsider* improbabili.

Populisti per caso o per forza, i repubblicani riescono a fatica a domare la rabbia e la paura che evocano pericolosamente come la barca che anela al mare eppure lo teme di Edgar Lee Masters. Tocca a loro, più ancora che ai democratici, sopravvivere al Tea Party in questo *midterm*. Ne va di qualcosa di più importante della maggioranza al Congresso, e cioè dell'anima della loro offerta politica, del ritratto della nazione che ogni partito ambisce a restituire. Altrimenti il sogno del reverendo King, carezzato da Glenn Beck, può trasformarsi in un incubo elettorale, tra mamme grizzly e pitbull col rossetto, per un partito la cui inquietudine base può diventare le sabbie mobili delle proprie ambizioni di rivincita.

**Diritto**

Cass R. Sunstein si interroga sui limiti del principio di precauzione e indica anche un suo possibile uso realistico come principio anticatastrofe: *Il diritto della paura* (il Mulino).

**Narrativa**

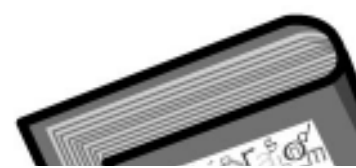
Un nuovo libro di racconti di Peppe Lanzetta, in cui ritorna la sua Napoli terribile e affascinante, comica e tragica, fragile e feroce: *Racconti disperati* (Pironti).

**Editoria**

Undici editori italiani tornano in Cina alla Beijing Book Fair, in programma da domani agosto al 3 settembre. Cresce l'export di titoli: dagli 8 titoli del 2001 ai 447 di oggi.

**Rivista**

È centrato su Giuseppe Lazzati a cento anni dalla nascita l'ultimo numero di *Studium*. Tra i contributi, quelli di Franco Monaco, Stefano Ceccanti e Guido Formigoni.

**Teologia**

Panikkar, mistico del dialogo

ALESSANDRA BERNOCCHI

«Sono partito cristiano, mi sono scoperto hindu e ritorno buddista, senza cessare per questo di essere cristiano».

Sono parole di Raimon Panikkar, filosofo e teologo catalano, morto giovedì sera nella sua casa di Taveret, vicino a Barcellona, all'età di 91 anni. Parole che amava usare per raccontare di sé, e che esprimono i cardini del suo pensiero: il "dialogo dialogico", mai astratto, teorico, ma profondamente radicato nell'esperienza, alla base del dialogo interreligioso, e il "pellegrinaggio", inteso come viaggio innanzitutto interiore, come positiva ripercussione di quel pellegrinaggio esteriore, che lo ha portato a vivere a lungo in India, in Europa, negli Stati Uniti.

Nato a Barcellona da madre cattolica e padre induista, si laurea in filosofia a Madrid nel 1946 – lo stesso anno in cui viene ordinato sacerdote – e in teologia a Roma, presso la Pontificia università lateranense. Tra le due una laurea in chimica, che gli permetterà di argomentare senza retorica a favore di una nuova "sagezza della terra", che chiamerà "ecosophia".

Della materia infatti difende la sua sacralità perduta, e la reintegra in una triade umano-divino-cosmico che è alla base della sua filosofia. Una visione di coappartenenza di tre dimensioni distinte e inseparabili, che lui stesso ha definito "cosmotandrica" o "teantropocosmica", che lo preserva tanto dal monismo, che riduce l'essere a unità, tanto dal dualismo e dal panteismo.

Ispirato invece dal principio advaita che propone un'armonia tra le differenze, Panikkar ricerca "l'invariante umano" senza neutralizzare le diversità.

Un rischio? Sì, certamente, ma a chi gli chiedeva «dove trovava la sua identità» rispondeva: «Perdendola, non cercandola: la vita è rischio, l'avventura è novità radicale».

Al suo attivo un'ottantina di libri e circa ottocento articoli, la traduzione di un'antologia di mille pagine dei testi del Veda, e molti premi e docenze in tutto il mondo, tra cui Harvard e all'università della California.

Ora la Jaca Book, fondata e presieduta da Sante Bagnoli, sta pubblicando la sua opera omnia: in occasione dell'uscita del primo volume, *Mistica, pienezza di vita*, nel 2008, Venezia aveva raccolto studiosi e amici di Panikkar da tutto il mondo, per un convegno omonimo, che trattava del misticismo da angolature religiose, culturali, sociali e artistiche. Tre giornate che iniziavano con la meditazione, guidata dallo stesso Panikkar.

La spallata di Solidarnosc

Trent'anni fa il primo sindacato che fece breccia nel blocco comunista

MATTEO TACCONI

Addomesticò le immagini anche quella sera, la tv di stato polacca. Il servizio sulla firma degli accordi di Danzica, che legalizzarono Solidarnosc, fu montato in modo da rappresentare l'evento come una vittoria dello stato socialista. Gli operatori sovrapposero gli applausi che la delegazione dei lavoratori e quella governativa fecero scattare al momento della firma a una frase pronunciata dal capo negoziatore di Varsavia, Mieczyslaw Jagielski. Questa frase: «Tutti noi desideriamo servire al meglio la causa della nostra patria socialista, la repubblica popolare polacca».

Tuttavia i polacchi che guardarono il notiziario non si lasciarono ingannare. Sapevano perfettamente che quella domenica 31 agosto, correva l'anno 1980, era successo qualcosa d'incredibile. Sapevano che l'irruzione di Solidarnosc sulla scena avrebbe cambiato i destini della Polonia. Infatti li cambiò. No, quella volta i trucchi sul piccolo schermo non potevano funzionare.

A proposito di trucchi: Lech Walesa, numero uno di Solidarnosc, fu ripreso da lontano nell'istante in cui siglò il documento. Il motivo? Il baffuto elettricista di Danzica impugnava una penna a sfera decorata dall'immagine di Karol Wojtyła. Ma a molti telespettatori la cosa non sfuggì.

La nascita di Solidarnosc pose fine allo sciopero probabilmente più famoso di tutta la storia: quello delle officine navali di Danzica, intitolate a Lenin. L'agitazione era iniziata il 14 agosto, una settimana dopo il licenziamento di Anna Walentynowicz, esponente di punta del sindacalismo "underground" polacco e veterana dei cantieri, deceduta lo scorso aprile nel tragico schianto dell'aereo presidenziale, diretto a Katyn. Licenziandola, le autorità vollero avvertire le maestranze, che negli ultimi tempi avevano cercato di imbastire uno sciopero allo scopo di protestare contro l'aumento dei prezzi varato dall'esecutivo di Edward Gierek, la cui stagione, scandita da una lunga serie di compromessi votati a evitare il ripetersi dei duri scontri del '68 e del '70 tra lavoratori e militari, volgeva ormai al termine, travolta dallo stato pessimo dell'economia.

Invece che intimidire i lavoratori, il licenziamento della Walentynowicz li armò di coraggio. Il 14 agosto i 17 mila operai delle officine incrociarono le braccia, chiedendo non solo il reintegro di "Pani Anna" – la signora Anna, così veniva rispettosamente chiamata – ma spingendosi oltre. Gli scioperanti rivendicavano altri quattro punti: la riassunzione di Lech Walesa (licenziato quattro anni prima), l'aumento dei salari e degli assegni familiari, la costruzione di un monumento ai lavoratori che erano stati impallinati durante le proteste del '70.

Il regime rifiutò categoricamente. La conseguenza fu che l'agitazione s'estese anche ai cantieri delle limitro-



fe Gdynia e Sopot e che le condizioni invocate per porre fine allo sciopero divennero addirittura ventuno. In cima alla lista, la legittimazione formale di Solidarnosc come libero sindacato dei lavoratori. Il nome dell'organizzazione fu ispirato dalla parola chiave dello sciopero di Danzica: *solidarnosc* (solidarietà), appunto. Le altre richieste riguardavano il diritto di sciopero, la libertà di stampa e quella d'associazione, nonché il rilascio dei detenuti politici. Era chiaro che Solidarnosc si configurava come qualcosa in più d'un semplice sindacato.

I sedici mesi che trascorsero dalla firma degli accordi di Danzica alla legge marziale del generale Wojciech Jaruzelski lo dimostrarono. La Polonia visse un periodo di grande vivacità politica e culturale – il cosiddetto "carnevale delle libertà" – e Solidarnosc affiancò alla vocazione sindacale un'evidente carica politica, diventando un grande collettore di dissidenza. Nei suoi ranghi confluirono tutte le correnti dell'opposizione: liberali, patrioti vecchio stampo, centristi, destrorsi e sinistrorsi, utopisti, anarchici, progressisti, conservatori, nazionalisti, cattolici, atei, studenti, intellettuali. In tutto dieci milioni di polacchi, un quarto della popolazione complessiva, fecero la tessera. Persone diverse tra loro per mestiere, orientamento politico, ideali, storia personale. Ma accomunate da un obiettivo: riprendersi la Polonia.

Ci sono riuscite. Il generale Jaruzelski, con la legge marziale del dicembre 1981, pose fine all'esistenza di Solidarnosc e rinchiuse in cella i suoi principali esponenti, costringendo il movimento a un'esistenza catacombale, segnata da iniziative clandestine d'impatto limitato. Ma lo spirito di Solidarnosc, con tutta la sua immensa dote di speranza e redenzione, continuò a contaminare i polacchi e tornò prepotentemente a galla nell'89, quando Jaruzelski, davanti ai potenti scioperi dell'88 e conscio che il comunismo stava tirando le sue ultime boccate, decise di intraprendere la via della transizione.

Regime, chiesa e Solidarnosc negoziarono la *exit strategy* dal comunismo con le cosiddette trattative della Tavola Rotonda e trovarono un accordo per la convocazione di elezioni (quasi) libere. Il voto si tenne in aprile e Solidarnosc si fece una grande scorpacciata di seggi. Nacque il primo governo non comunista dell'est, quello presieduto da Tadeusz Mazowiecki. L'anno dopo Walesa fu eletto presidente. La Polonia chiuse i conti con il comunismo e tornò una nazione sovrana. Da lì a poco crollarono, uno dietro l'altro, anche gli altri regimi dell'est. E crollò il Muro di Berlino, il 9 novembre. Ormai era pieno di crepe. La prima, quella più grande, s'era aperta il 31 agosto dell'80. Il giorno che nacque Solidarnosc. Trent'anni fa.

Diario

LETTERATURA

Addio a Giuliano Manacorda

È morto a Roma, all'età di 90 anni, lo storico e critico della letteratura Giuliano Manacorda, specialista del secondo Novecento italiano, primo a impostarne lo studio secondo un metodo marxista. È stato autore di importanti volumi sulla storia letteraria del Novecento, tra le quali spicca la *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, che rappresentò il primo manuale dedicato agli autori del Ventesimo secolo destinato agli studenti delle superiori e delle università.

POLO MUSEALE A VENEZIA

Sauerbruch Hutton vince il concorso

Il vincitore del concorso internazionale di architettura per il progetto M9, che prevede la costruzione del nuovo polo museale a Venezia Mestre e per la ristrutturazione di un complesso monumentale del XVI secolo, è lo studio tedesco Sauerbruch Hutton. È stato scelto, tra i sei studi in gara, dalla giuria presieduta da Giuliano Segre.

ADRIATICOMEDITERRANEO

Da oggi al via il festival di Ancona

Inizia oggi il Festival AdriaticoMediterraneo di Ancona. La manifestazione, alla sua terza edizione, porterà nel capoluogo marchigiano intellettuali, cineasti, musicisti, artisti, scrittori e fotografi – italiani e stranieri. La rassegna, che durerà fino al 5 settembre, promuove la contaminazione di culture e lo scambio di esperienze all'interno del bacino mediterraneo. Per maggiori informazioni: www.adriaticomediterraneo.eu

ANNIVERSARIO

Jimi Hendrix, la casa si apre al pubblico

A quarant'anni dalla sua morte (18 settembre 1970), l'appartamento a Londra di Jimi Hendrix apre i battenti al pubblico per due settimane, a partire dal 15 settembre. La casa della leggenda del rock si trova nel quartiere di Mayfair.

Juno

5 Il film di Jason Reitman vincitore del festival di Roma narra la storia di una sedicenne (Ellen Page) che rimane incinta e affronta la gravidanza con ironia e pragmatismo. Ottima l'attrice protagonista, assai riuscita la sceneggiatura (premio Oscar) di Diablo Cody, commovente la vicenda.

Lunedì 30 agosto - 21:20 - colore - Canale 5

Birth-Io sono Sean

5 Nicole Kidman è straziante nel ruolo di una giovane vedova che crede di ritrovare in un bambino la reincarnazione del marito perduto. Quasi grottesco nel suo realismo magico, è un film insolito e provocatorio che intuisce, meglio di altri lavori più riusciti, quello che le donne non dicono.

Martedì 31 agosto - 23:30 - colore - Canale 5

Ronin

Rail Fire Robert De Niro e Jean Reno sono i samurai senza padrone del titolo, i cui valori principali restano la lealtà e l'amicizia virile. Sullo sfondo ci sono il traffico d'armi, le tensioni politiche in Irlanda, le alte tecnologie. Un film d'azione con un forte contenuto romantico diretto da John Frankenheimer.

Mercoledì 1 settembre - 21:10 - colore - Raitre

La sposa cadavere

Il Se avesse partecipato in concorso, invece che fuori, alla Mostra del cinema di Venezia, avrebbe vinto a mani basse: il cartoon di Tim Burton è un capolavoro di sceneggiatura, musiche, ritmo e cuore. Al centro c'è il tema della vera natura dell'amore inteso come rispetto delle reciproche libertà.

Venerdì 3 settembre - 21:10 - colore - Italia 1



ZOOM

PAOLA RANDI

«La mia è una commedia sulla multiculturalità, Peppe Servillo fa il cattivo»

«Volevo realizzare una commedia sulla multiculturalità, e cercavo una comunità che mi consentisse un approccio «leggero», dice Paola Randi, regista quarantenne al suo primo lungometraggio di finzione, *Into Paradiso*, che concorrerà in Controcampo italiano alla Mostra di Venezia. «L'ho trovata a Napoli: il Cavone, una zona popolata da immigrati cingalesi, chiamata così perché ricavata dalla cave di tufo della città. È un piccolo Sri Lanka con le sue rosticcerie, il suo sarto, la sua biblioteca, le sue scuole, persino il suo tempio buddista. E gli abitanti comunicano fra di loro attraverso avvisi in lingua lasciati in punti chiave della zona». In questa comunità entra Alfonso (Gianfelice Imparato), scienziato



Quarant'anni, è al suo primo film da regista: "Into Paradiso" sarà a Venezia

napoletano precario per vent'anni e ora disoccupato, e subito si scontra con un ex campione di cricket dello Sri Lanka, che poi diventerà suo alleato nel contrastare il nemico comune, un imprenditore senza scrupoli interpretato da Peppe Servillo (fratello di Toni e leader degli Avion Travel) «in un inedito ruolo di cattivo», spiega

Randi, che azzarda un parallelo scientifico: «Mia sorella Anna vive da tempo a Londra dove si occupa di migrazione cellulare: così ho scoperto che il comportamento delle cellule è molto simile a quello degli esseri umani. Anche loro, nel migrare, comunicano e da sole non sanno sopravvivere. È uno spunto interessante perché la cellula è un'unità universale, essenziale e comune a tutti».

Randi, che ha alle spalle corti di successo fra cui *Giulietta della spazzatura* con Valerio Mastandrea e *La Madonna della frutta*, è laureata in legge e ha un passato nell'organizzazione di sostegno alle donne imprenditrici Women's world banking. «Da grande ho frequentato un seminario con Agosti e uno con Herzog, e ho partecipato al talent campus della Berlinale. E oggi sono onoratissima di essere a Venezia nella sezione che l'anno scorso ha lanciato tanti nuovi talenti italiani».

IL FILM DEL WEEKEND

L'amore ai tempi di Ozon

Ne «Il rifugio» l'incontro tra una donna incinta e un bellissimo gay



PAGINA A CURA DI PAOLA CASELLA

Il regista francese Francois Ozon, che fra poco parteciperà in concorso alla Mostra del cinema di Venezia con il suo *Potiche*, si sta specializzando in film sulle mutazioni «genetiche» nel rapporto fra uomini e donne e sulla ridefinizione dei ruoli maschili e femminili all'interno della coppia e del nucleo familiare. Lungo questa linea narrativa, iniziata con *Sotto la sabbia* e proseguita con *Otto donne* e un *mistero*, *CinquePerDue* e il recente *Ricky*, per citare solo qualche titolo in una filmografia oggettivamente bulimica, si pone come un nuovo traguardo *Il rifugio*, premio speciale della giuria al festival di San Sebastian e già passato in Italia, fuori concorso, al festival di Torino, ma in uscita solo ora nelle nostre sale a causa di quelle strozzature che rendono assai difficile alle piccole case di distribuzione indipendenti (come, in questo caso, la Teodora Film) ritagliarsi un po' di spazio e di attenzione mediatica. *Il rifugio* merita decisamente questa attenzione, perché allarga il discorso poetico di un regista che non ha paura di rendersi persino ridicolo con le proprie scelte artistiche, se questo significa esplorare nuovi territori.

La protagonista è Mousse (Isabelle Carré), trentenne coinvolta in un rapporto malato con un tossico, che si scopre incinta e decide di tenere il bambino contro la volontà della famiglia di lui, nel frattempo morto per overdose (tutto questo succede nei primi dieci minuti). Da quel momento Mousse deve decidere che tipo di ma-

dre, e di donna, vorrà diventare. Perciò lascia la città e si isola in una casetta vicina al mare affrontando in solitudine la propria gravidanza, fino a quando il fratello del defunto, Paul, un gay bellissimo e gentile, la raggiunge a sorpresa e si insedia in casa con lei, cercando se stesso anche in relazione alla presenza della donna.

Inizia così una schermaglia sentimentale e sessuale fra i due che ha più a che fare con la ridefinizione delle identità che con i turbamenti fra un maschio e una femmina. E il balletto, nonostante sia molto fisico e sensuale, si svolge con una leggerezza e una grazia infinite, mostrando la verità di due persone che rifiutano di lasciarsi ingabbiare dalle rigide classificazioni di genere. La narrazione fluisce con la naturalezza della corrente di un fiume che si gonfia e poi tracima entrando nell'ansa successiva, procede per scollinamenti graduali ma costanti, attraverso mutazioni minime ma continue nel comportamento e nella consapevolezza di sé di entrambi i personaggi.

Il montaggio contribuisce a questa narrazione fluida, così come la recitazione della Carré, realmente incinta durante le riprese (che dunque hanno dovuto seguire la progressione naturale della gravidanza, ottimizzando i tempi di ripresa) e di Louis-Ronan Choisy, il cantante pop che assume per la prima volta i panni dell'attore nel ruolo di Paul, e lo fa con una sorprendente naturalezza. La loro interazione appare spontanea, quasi casuale,

continuamente sorpresa dallo svolgersi di eventi che invece sono stati previsti dalla sceneggiatura con precisioni millimetrica, poiché Ozon è un perfezionista che non lascia nulla al caso.

Ne viene fuori il ritratto poetico di due pionieri capaci di esplorare senza paura, senza pregiudizi e soprattutto senza alcuna retorica le evoluzioni della sessualità umana e delle classificazioni di genere, alla ricerca di un'identità onesta e aderente alla mutevolezza delle esigenze interiori. Ed è curioso come siano una donna e un omosessuale a portare avanti questa coraggiosa ricerca, mentre l'unica figura archetipicamente maschile del film (il padre del nascituro) scompare nelle prime scene, letteralmente per autoannullamento. Mousse, che pure ne piange l'assenza (come fa del resto anche Paul), dice semplicemente che «è morto per non voler essere padre». Ed è l'ennesima riprova del senso pratico e della lucidità con cui la donna, che apparentemente naviga a vista attraverso la vita, vede la realtà.

Il finale, che non sveliamo, è la conferma di quanto profondamente anticonformista e priva di inutili moralismi sia questa parabola. Ed è sul tema della genitorialità che *Il rifugio* gioca la partita finale fra questi «pezzi incompleti», pedine umane, figli mal cresciuti che, come dice Mousse, devono ancora imparare ad essere soli, prima di potersi porre come punto di riferimento adulto per chiunque altro.



IL MEGLIO IN DVD

■ COMMEDIA DI NANCY MEYERS
“È complicato” se Meryl Streep è l'amante del marito

Che succede se lei è over-50, divorziata e venuta serenamente a patti con le fregature della vita, e il suo ex marito, risposato con la rovinafamiglia trentenne che l'ha portata via di casa, si ripresenta alla porta? È il dilemma di Jane, cui poteva dare il volto (e le forme non più sode ma ancora invoglianti) solo Meryl Streep, ed è un dilemma complesso, come suggerisce il titolo: **È complicato** perché ci sono di mezzo i figli, ancora sensibili sull'argomento del rapporto fra i genitori (e la loro sofferenza appare chiarissima, anche se siamo in una commedia), e perché ci sono in gioco l'amor proprio di tutti i diretti interessati e il cuore di un nuovo pretendente (Steve Martin), che sarà pure più sensato del marito pazzariello (Alec Baldwin, senza vergogna nell'apparire nudo emotivamente e, ahimé, fisicamente,) ma è anche tanto più triste. La regista, Nancy Meyers, ha al suo attivo altre commedie che trattano di relazioni di coppia e del passaggio del tempo, come *What women want* e *Qualcosa è cambiato*, e sembra avere una sensibilità particolare per gli amori non più giovanissimi e ingenui. Solo una sopravvissuta a un divorzio doloroso (come è la Meyers nella realtà) poteva rendere così convincente la scena in cui Jane rivela alle amiche sopra gli anta di essere diventata “l'altra” rispetto alla nuova moglie dell'ex marito, ottenendo il tifo e l'ilarità del gruppetto. Meryl è credibile come oggetto del desiderio di due (o più) uomini, e il cinema americano si rivela all'avanguardia nel tracciare ritratti di donne *agées* finalmente libere dalla necessità di declinarsi sui gusti e le insicurezze dei loro compagni. In fondo è un target formidabile, come hanno rivelato i dati di box office sia di questo film che di *Mamma mia!*, sempre con la divina Meryl contesa fra (allora tre) papabili fidanzati. Alcune battute di **È complicato**, appena uscito in dvd per la Universal Pictures Home Video, sono davvero esilaranti, come quando Alec posa una mano sui paesi bassi dell'ex moglie e sospira: «Casa, dolce casa».

GLI ALTRI FILM IN SALA

■ **GIUSTIZIA PRIVATA** di F. Gary Gray con Gerard Butler e Jamie Foxx

C'è qualcosa di inquietante in un film che si propone di essere *politically incorrect* e che ripete la battuta «Fanculo i diritti civili!», in forma più o meno diretta. Questo *Giustiziere della notte* per il ventunesimo secolo racconta la storia di Clyde (Butler), onesto padre di famiglia che vede la sua felicità domestica distrutta da un pazzo omicida e cerca dunque di vendicarsi non solo contro di lui ma anche contro l'intero sistema giudiziario che non l'ha difeso adeguatamente, e soprattutto contro

l'avvocato Nick (Foxx) che ha ragionato solo in termini di carriera (sua). Peccato che, ad un certo punto, la sceneggiatura faccia un carpiato e riveli che Clyde non è la mammola che era sembrato all'inizio. È la prima incongruenza di un thriller d'azione che diventa sempre più improbabile anche se, a dire il vero, riesce a tenere alta la tensione, soprattutto perché il tema centrale – il fallimento del sistema giudiziario americano, e per estensione occidentale – è di grande attualità. Nel pateracchio però vengono tirati dentro il senso di colpa di una nazione, il fanatismo religioso, il sadismo, e chi più ne ha più ne metta.

■ **SHREK 4 – E VISSERO FELICI E CONTENTI...** di Mike Mitchell

Gli amanti del cinema classico americano riconosceranno nella parabola di Shrek un ampio omaggio a *La vita è meravigliosa* di Frank Capra in quanto l'orco verde, dopo essersi reso conto che la routine domestica con Fiona e figli gli va stretta e dopo aver constatato di aver perso la sua “orcaggine” (leggi: la sua aggressività virile, domata dalla femmina di turno), fa un patto col diavolo (incarnato dal nano Tremolino) e si ritrova ad osservare come sarebbe il mondo se lui non fosse mai nato. Un gran brutto

posto, pare, in cui un nanerottolo ridicolo ha il potere assoluto sul paese e lo governa come se fosse a sua disposizione (suona familiare?), e in cui l'unica Resistenza è in mano ad una donna. Tutti si adeguano al tono noir che colora l'intera parabola di Shrek-mai-nato, con punte di *humour* nero che diventeranno i grandi ma potrebbero traumatizzare i bambini. Certo, *Shrek e vissero felici e contenti* riesce ancora a intrattenere e divertire. Ma la sensazione è che sia un bene che la Dream Works abbia deciso che questo sia l'ultimo capitolo, perché la narrazione ha perso la sua freschezza e la sua originalità iniziali.

■ **INDOVINA CHI SPOSA SALLY?** di Stephen Burke con Sally Hawkins e Tom Riley

Sally Hawkins, protagonista de *La felicità porta fortuna* di Mike Leigh, può risultare irresistibile o irritante: chi scrive propende per la seconda, e dunque il fatto che sia lei la mattatrice della commedia romantica dell'esordiente irlandese Burke non depone a favore della riuscita del film. La storia è improbabile, ma avrebbe potuto dare luogo ad una farsa sul modello delle *screwball comedy* americane: due coppie di sposi si ritrovano a condividere il locale del rinfresco e i loro destini si intrecciano

in modo sempre più intricato. Una delle coppie si è sposata per evitare al neomarito il ritorno forzato in Africa ad opera dell'ufficio immigrazione; l'altra si è risposata per cercare di raddrizzare un primo tentativo andato male. Se ben scritta, la storia avrebbe potuto essere molto divertente. Ma la sceneggiatura è debole, la regia quasi amatoriale, e molti degli attori mancano della leggerezza per far funzionare questo tipo di film. Si salvano la figlia di Sally (l'esordiente Sinead Maguire) e il marito dell'altra coppia (Tom Riley), gli unici che riescano a mantenere costanti ritmo e tempi comici.

Salerno-Reggio Calabria
uno scempio da evitare

CARO DIRETTORE, ho letto la lettera di Walter Veltroni al *Corriere della Sera* il giorno stesso in cui ho percorso un lungo tratto della Salerno-Reggio Calabria. Ho potuto, quindi, toccare con mano lo scempio denunciato (in modo non sufficientemente autocritico) dall'ex segretario del Partito democratico: chilometri e chilometri di cantieri e di percorso obbligato su una sola corsia che procurano una sensazione di malessere. Soprattutto le montagne sventrate danno l'idea di un vera e propria violenza esercitata sulla natura. Tale malessere è accentuato dal fatto di sapere che il motivo principale del perpetuarsi di questi lavori è la necessità (in parte voluta e in parte subita dalla politica) di foraggiare

la criminalità organizzata meridionale. Il risultato è stato che al ritorno ho preferito fare parecchi chilometri in più per evitare di rivedere lo stesso scempio.

FRANCO PELELLA, PAGANI (SA)

Silvio fa il cabarettista
davanti allo specchio

L'INSUPERABILE cabarettista della politica italiana, Silvio Berlusconi, intima «basta con i teatrini della vecchia politica». Visti gli autori e attori degli spettacoli messi in scena nelle passate settimane, compreso l'ultimo dal titolo “contrordine compagni, niente più elezioni”, viene da pensare che l'abbia detto innanzi tutto a sé medesimo davanti allo

Lettere a Europa

specchio. Qualcuno dei suoi consiglieri trovi il coraggio di dirgli: «Cavaliere, decida di decidere se accetta di accettare di essere un mero burattino manovrato da Bossi».

LEONARDO CASTELLANO, MILANO

I fisioterapisti e l'albo
che manca al cittadino

SIGNOR DIRETTORE, si fa presto a parlare di infermieri o fisioterapisti. Ma se almeno per i primi esiste da tempo un albo e un collegio, per i secondi bisogna fidarsi sulla parola. Qui casca l'asino, perché se, a volte, è difficile anche per gli addetti ai lavori distinguere il grano dalla zizzania, figurarsi per l'incauto cittadino. La soluzione sarebbe

quella dell'istituzione di albi e ordini per tutte le professioni sanitarie. Questi, sui quali si discute in un ramo del parlamento, potrebbero essere a portata di mano, ma potrebbero anche naufragare miseramente se solo si dovesse andare ad elezioni anticipate, lasciando così irrisolta la questione per il comune cittadino. Pensi che si è definita fisioterapista anche Mariarosaria Federico, la bella signora ripresa dai telegiornali mentre dava prova della sua abilità nel condurre l'aliscafo tra Capri e Napoli. Ma la “fisioterapista di Capri”, dando credito a quanto lei stessa dichiara su YouTube, sarebbe, in realtà, in possesso di un titolo di “massaggiatore estetico”, acquisito in un corso privato al prezzo di 1200 euro, non di una laurea in fisioterapia. Pensi, se così fosse, che pasticcio per l'ignaro utente. Ma

se questo caso è emerso, quanti invece sono quelli che mimetizzati a pelo d'acqua continuano a speculare sulla genuina buona fede della gente? Perché non si sente il bisogno di accelerare l'approvazione degli albi?

DE SIMONE PATUZZO, VERONA

Il getta-gatto in tv
rischia l'emulazione

IL FILMATO della signora che getta una gatta nel bidone della spazzatura in Inghilterra è stato trasmesso più volte da quasi tutti i tg e per chi per caso se lo fosse perso, c'è internet che permette di rivedere la scena. Questi spettacoli oltre ad essere molto diseducativi diventano ancora più dannosi, rischiano di generare uno spirito di emulazione .

SERENA DELLA VIA, VICENZA

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Ma io Capezzone lo difendo

MARIO
ADINOLFI

Questo articolo è particolarmente difficile da scrivere: perché sono stato amico di Daniele Capezzone, perché ho litigato con lui alla fine del 2007, mentre stava maturando quella conversione berlusconiana che ovviamente non ho condiviso. Ma Capezzone rappresenta soprattutto il campione degli outsider della politica: un grande talento, un “secchione” che studiava e sapeva, non chiacchierava e basta, un osservatore capace di visione e unico politico italiano nato negli anni Settanta dotato di reale personalità.

Scrivo questo articolo oggi, perché Francesco Merlo sul *Venerdì di Repubblica* lincia Capezzone: «Figura minore dell'Italia dei traditori» (e traditore è parola scritta venti volte nell'articolo), «stronzo, servizievole e malfido, giuda, bamboccione antopologico, pataccaro di se stesso, piazzista, uomo senza qualità, non ha un Io, non ha un'anima, senza alcuna libertà intellettuale». Un finale davvero esagerato, uno sfregio inutile e sbagliato, all'acido muriatico:

«Capezzone è il gemello maschio di Echo, la ninfa condannata a ripetere le parole di altri perché le sue erano state di delazione».

Un articolo con questi toni e queste parole non credo di averlo mai letto: il giornalismo italiano va pure giù con la scimitarra, ma con la parvenza di qualche fatto di attualità urgente, oppure per strumentalizzazione politica. Qui c'è l'attacco ad alzo zero, a freddo, su una persona. Non c'è occasione, non c'è notizia, non c'è fatto, non c'è neanche motivazione politica (ché Daniele conta davvero pochino nel Pdl). Eppure l'articolo più lungo (cinque pagine) del settimanale di approfondimento di uno dei più importanti quotidiani italiani viene utilizzato per demolire Daniele Capezzone sul piano personale.

Se lo merita? Se il problema fosse il cambio di campo (indubbio) o l'asservimento al berlusconismo (indubbio anch'esso) il *Venerdì di Repubblica* dovrebbe brulicare ogni settimana di articoli così: il Gian-

franco Fini che prima dice che il Pdl sono le «comiche finali», poi fa l'accordo e va sui palchi ad alzare il braccio a Berlusconi (dopo aver tenuto per decenni teso il suo), infine torna a fare il legalitario antiberlusconiano con qualche impiccetto in salsa caraibica, come dovrebbe essere trattato? Per *Repubblica* invece Fini è pronto per la canonizzazione. Insomma, i traditori sono centinaia, i servi di Berlusconi milioni: perché cinque pagine contro Daniele Capezzone in maniera così violenta?

Una risposta c'è. Merlo ha voluto vellicare i suoi lettori: sa che per Capezzone c'è un'antipatia “di pancia” molto diffusa e il giornalista siciliano non ha mai voluto scrivere contropelo. Preferisce gli applausi alle discussioni. E con questo articolo gli applausi (facili) sono garantiti. C'è però anche un'altra risposta, a mio avviso psicologicamente più profonda: Capezzone è bravo. È davvero uno preparato e capace. E il centrosinistra non ama i preparati e capaci.

Capezzone era presidente della commissione Attività produttive e si dimise dopo la rottura con Pannella. Le dimissioni sono sempre un gesto poco italiano. Il Pd avrebbe potuto difendere quel politico giovane e atipico, considerato che in quella legislatura i gruppi parlamentari dell'Ulivo-Pd non avevano eletto neanche un deputato nato negli anni Settanta. Ma non era un caso. I deputati giovani vanno bene, ma solo se sono asserviti, in maniera analoga (anche se meno evidente) rispetto a quella tanto stigmatizzata da Merlo.

Insomma, Capezzone l'abbiamo voluto perdere e abbiamo perso un ottimo elemento. Lui, che ama la politica più di quanto ami se stesso, ha visto un futuro solo con Berlusconi e si è gettato nelle sue braccia. Tragico errore. Capito anche a me di subire simile corteggiamento, ma preferii non cedere. Perché amo me stesso più della politica. Ma non per questo me la sento di aggiungermi ad una lapidazione. Io so che Daniele è migliore di come viene descritto. E se la sua deriva è una nostra sconfitta, insultarlo non sarà mai una nostra vittoria.

Noi “maggioritari”

Oggi appare sul *Corriere della Sera* un appello sottoscritto da personalità di vario orientamento in favore dell'introduzione in Italia del sistema uninominale maggioritario «per ottenere finalmente anche nel nostro paese quella stabilità e certezza delle leggi elettorali che gli standard democratici internazionali raccomandano e in qualche misura esigono».

Rievocando il referendum elettorale del 1993, i firmatari fanno riferimento «ai modelli sperimentati ormai da secoli in regimi civili – quali quelli anglosassoni – che si sono rivelati tra i più fecondi sul piano della democrazia, della sicurezza e del benessere dei propri cittadini», in modo da consentire «agli elettori la piena libertà, l'effettivo pieno potere e la piena responsabilità di scegliere il governo e gli eletti, assicurando un rapporto personale efficace dell'eletto con chi lo elegge». Si tratta in questo quadro di «promuovere in questo modo, al tempo stesso, l'autonomia della società civile e la laicità dello stato, intesa come metodo indispensabile di cooperazione per il bene comune tra persone di fedi o ideologie diverse».

Ultimo punto, l'impegno per «ridurre il costo delle campagne elettorali e tagliare il costo, divenuto insostenibile, delle rendite che gli apparati dei partiti si assegnano quando si consente loro di assumere la funzione di tramite tra i cittadini e i parlamentari».

All'appello del comitato finora hanno aderito esponenti politici e del mondo intellettuale di varia collocazione. Fra questi, Pietro Ichino, Emma Bonino, Stefano Ceccanti, Benedetto Della Vedova, Domenico Gramazio, Ignazio Marino, Antonio Martino, Enrico Morando, Federico Orlando, Angelo Panebianco, Marco Pannella, Gianfranco Pasquino, Mario Patrono, Mario Pepe, Stefano Rolando, Michele Salvati, Marco Taradash, Giorgio Tonini. Ma la raccolta delle firme dei sostenitori è solo all'inizio.

Cl e quegli strani applausi a Marchionne

MASSIMO FAGGIOLI
SEGUE DALLA PRIMA

Un sistema che si basa sull'occupazione *manu militari* della sanità e delle aziende pubbliche lombarde, il radicamento politico nella Lombardia formigoniana di obbedienza berlusconiana (dopo alcune avventure tardo-terzomondiste nell'Iraq di Saddam Hussein negli anni Novanta), e un impianto culturale chiaramente avverso alla modernità, se non reazionario (si ricordi la mostra “storica” del Meeting di qualche anno fa sulle radici cospirazioniste e antipopolari dell'unità d'Italia). In secondo luogo, i plaudenti corifei del Meeting hanno totalmente dimenticato il potenziale contraddittorio (a dir poco) tra le dottrine economiche liberiste *mainstream* e la dottrina sociale cattolica nelle sue varie formulazioni: il magistero dei papi da Leone XIII in poi (Benedetto XVI compreso), la dottrina conciliare, la testimonianza del cattolicesimo di base nei paesi di missione (che Cl ben conosce).

Ci penseranno le settimane sociali dei cattolici italiani a riportare il discorso all'interno di un quadro di maggiore senso teologico ed ecclesiale. Ma il fenomeno Cl è una realtà significativa all'interno della chiesa italiana, e a derubricare le sciarade di Rimini a pure ingenuità giovanili si rischia di fare torto a Comunione e Liberazione, un fenomeno ricco e complesso, che non si può liquidare in aneddoti. È un movimento internazionale, all'interno del quale, per esempio, i ciellini americani hanno ben poco (e sanno ben poco) del sistema di potere creato negli ultimi decenni in Lombardia e all'interno del Pdl: sono affascinati dalla lettura giussaniana della teologia protestante del Novecento e dall'idea di comunità cristiana nella società americana del “grande freddo”, e non certo dalle filiere politico-

partitiche del movimento. Ma Cl è anche, in Italia, un movimento ecclesiale additato da vescovi e cardinali come il modello di nuovo movimento cattolico, e quindi non si può che restare sconcertati dalla volubilità culturale e politica di questa nuova *élite* cattolica: a meno che in quegli applausi Cl non applauda se stessa e il fatto di esserci.

Il cattolicesimo italiano rischia di rimanere politicamente *homeless*, e il caso di Cl lo conferma. Il movimento di Giussani rappresentava il modello più “riuscito” del superamento di quel cattolicesimo politico post-1945, post-notabilitato, selezionato da organismi di natura assembleare o partecipativa sotto l'occhio vigile dei vescovi. Culla del personale politico cattolico più a suo agio sulla scena all'interno delle schiere berlusconiane, Cl era frutto di un meccanismo di auto-selezione e di rappresentanza totalmente nuovo rispetto a quello di epoca democristiana.

Sul versante delle *policies* Cl da un lato parlava di economia del terzo settore e della solidarietà comunitarista-classista, e dall'altra di liberismo antistatale e pre-liberale. Ma se in passato Cl era solo una parte del movimento cattolico, in era berlusconiana è cresciuta (a livello di percezione, ma non solo) l'identificazione tra i “cattolici in politica” e la Cl organica alle file berlusconiane. Più della confusione ideologica mostrata a Rimini, è la sua progressiva identificazione col berlusconismo che rischia di condurre alla fine di un ciclo politico per il movimento. Questo non significherebbe né la fine della crisi politica del cattolicesimo italiano, né tantomeno la fine di Cl. Ma, per tornare a Marchionne (e a Valletta), diventerebbe finalmente chiaro che se non è vero che «il bene della Fiat è il bene dell'Italia», non è neppure vero che il bene di Comunione e Liberazione è il bene della chiesa italiana.

La progressiva identificazione con
il berlusconismo rischia di condurre
il movimento alla fine di un ciclo

Calcio e Terza repubblica

LUIGI CAVALLARO
SEGUE DALLA PRIMA

Ma rimandano piuttosto al modo in cui le singole individualità sono assemblate in un progetto armonico di gioco collettivo. E non meno collettivo Gramsci auspicava e pronosticava dover essere il “moderno Principe”, vale a dire quel partito politico che i nostri padri costituenti vollero come strumento con cui i cittadini avrebbero dovuto associarsi per concorrere a determinare la politica nazionale.

Si obietterà che è difficile all'avvio del campionato scorgere forme coerenti di organizzazione del gioco in squadre che hanno cambiato nell'organico o nell'allenatore (o in tutt'e due: vedi la Juve). Così com'è difficile individuare dinamiche collettive in partiti che – da una parte come dall'altra – ricordano assai dappresso quegli attendamenti zingareschi di combriccole e sette di “spiriti eletti” su cui s'abbatté feroce proprio l'ironia di Gramsci. Ma concesso tutto ciò, è comunque indiscutibile che nell'ossessiva ricerca del leader e/o del fuoriclasse si debba vedere una cifra peculiare del nostro spirito pubblico. Non abbiamo forse insistentemente invocato Cassano e Balotelli ai mondiali, benché certo non avrebbero potuto rimediare alle deficienze dell'intero blocco dei prescelti da Lippi? E la contesa politica non è forse ridotta all'invocazione di Berlusconi o, specularmente, di un qualcuno alternativo a Berlusconi? L'idea che le sorti collettive dipendano da un “uomo della Provvidenza” – si chiami Berlusconi o Balotelli, Tremonti o Ibrahimovic – costituisce in effetti una costante della nostra storia recente, almeno a far data dalla “svolta personalistica” che al nostro sistema politico è stata impressa con il referendum sulla legge elettorale del 1993. Può essere allora che analizzarne le forme di manifestazione in quel particolare (e decisivo!) settore della nostra vita pubblica, che è il calcio, possa servire – gramscianamente, ancora una volta – a condurre una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia negli ultimi trent'anni. Ovvero una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi (ma *au fond* convergenti) modi di pensare.

Restano tutti gli interrogativi. Fermo restando che – come ha già sentenziato Claudio Ranieri – solo l'Inter può perdere questo scudetto.

Democratici con Fini? Mai dire mai

ARNALDO SCIARELLI

A Napoli c'è una parola che indica una qualità straordinaria e non traducibile. Perché condensato di un pensiero complesso, che incomincia per *ca* e finisce...per *mma*. Italo Bocchino, fotografando un futuro possibile, in termini di voti ed al di là di Berlusconi e del peggio del Pdl, ha dimostrato di esserne in possesso. L'ipotesi è intelligente, sembra incendiaria ma è saggia per il Cavaliere proprio nell'attualità. Se Jas Gawronski, fermo lo sciamano sudamericano, criccaiuolo, lobbista ed utilitarista, giura su un Berlusconi ideale, quest'ultimo, ascoltando il deputato napoletano, metterebbe in *squeeze* l'opposizione e l'opinione pubblica. Liberandosi del leghismo incostituzionale – con il quale convive e governa grazie a un'opposizione indolente e immatura – darebbe dignità al suo percorso politico facendo una scelta moralmen-

La proposta di Bocchino va presa sul serio: un'argine contro il leghismo anticostituzionale

te e idealmente ineccepibile. E sarebbe rivisitato positivamente da un certo universo ecclesiale che gli contesta, giustamente, abitudini, leggi ed alleanze. Altro che film, onorevole Cicchitto. Preferisce farsi dettare il programma da gutturali imposizioni di un partito incostituzionale che, mentre programma la secessione per sua stessa affermazione scritta e verbale, governa con lei il paese? E per di più con una maggioranza numerica solo relativa, del 46,5 per cento, oggi ancora inferiore, nella sostanza, per la creazione di Futuro e libertà. Siamo di fronte ad una minoranza numerica assoluta rispetto ai votanti, per non parlare del rapporto con gli aventi diritto al voto. Altro che "governo voluto e votato dalla maggioranza degli italiani". E senza Fini nel 2008 non avrebbe vinto nonostante la porcata calderoniana. Trattasi di una vergogna nazionale derivante dall'accettazione, da parte delle istituzioni e delle opposizioni, della Lega nel parlamento e nel go-

verno. E questo grazie, è utile ricordarlo ogni giorno, ad una legge elettorale che vive per l'inettitudine del centro-sinistra che, potendolo fare, non l'ha modificata. Ecco perché un nuovo governo, senza elezioni, con il 51 per cento dei voti parlamentari, oltre ad essere costituzionalmente corretto è ideologicamente indiscutibile. Almeno rappresenterebbe una maggioranza assoluta di idee fra peculiarità diverse che prendono atto di dover tutelare, in questo momento, l'interesse generale di un paese che vive un dramma socioeconomico. E ritornando a Bocchino se di fronte ad una proposta berlusconiana concreta i possibili alleati, dopo una crisi di governo necessaria per estromettere i secessionisti dal governo, diranno di no il Cavaliere potrà vincere lo stesso. Perché quest'alleanza, oggi rifiutata, sarà possibile spontaneamente a livello elettorale in termini di voti fra la gente comune. E potrà catturare il centrismo antileghista che si è astenuto. E se il cosiddetto premier deciderà di essere disponibile, prima delle elezioni, a modificare la legge elettorale in corso attraverso

un governo istituzionale di pochi mesi, aumenterebbe senza dubbio i suoi consensi. È ovvio che se qualcuno del centro-sinistra penserà di allearsi con l'improponibile Lega nord per l'indipendenza della Padania i discorsi potrebbero complicarsi per Berlusconi. Ma credo che il Sud sarà decisivo nel voto, non farà filo leghista. E potrebbe aggregare altre forze storicamente riformiste. Ripulito eticamente il Pdl con i mezzi economici e mediatici a sua disposizione, il Cavaliere rischia di vincere per altri cinque anni anche con un premier alternativo di suo gradimento. È quindi naturale pensare ad un 2013 complesso in termini di presidenza della repubblica. Qualcuno mi darà del folle ma è su questo futuro possibile che il centro-sinistra deve riflettere. Dire "mai con Fini" non ha senso. Il suo gruppo, pur continuando a parlare di "Destra", ritengo solo per motivi di richiamo elettorale, è programmaticamente progressista e rigidamente costituzionale. Del resto bisogna ringraziarlo per quello che ha fatto – più dell'opposizione - in difesa delle istituzioni ed in antite-

si al qualunquismo populista che si annida nel governo attuale. Il ritorno della sinistra radicale, ritengo unita nel suo interesse con le sue isterie, i desideri insani di Grillo, il giustizialismo esasperato ed inutile dell'Idv produce confusione. Bocchino in sostanza mette insieme, compresi "i delusi del Pd", un'area riformatrice – a sentire Brunetta e Sacconi nel Pdl c'è il vero socialismo riformista – conscia della necessità di una pulizia nel Pdl e di dover accettare le regole costituzionali e istituzionali nel loro insieme. L'opposizione potrebbe proporsi in alternativa, in una coerenza, di fatto ed ideologica, di lunga e reale esperienza politica. D'Alema, Rutelli, Fini e Casini sono cresciuti in partiti veri. Sarebbe un'occasione unica per ridare rigore e vigore alla politica intesa come servizio per le persone comuni e per la soddisfazione delle loro necessità. Ideologia che non può essere messa in soffitta da nuovi stereotipi comunicativi,

organizzazioni leggere, rapporti carismatici diretti con l'elettorato da parte del presidente del consiglio, amenità bananiere, squadristi della libertà, parlamentari nominati per virtù amicali, rigorosamente obbedienti al capo che li ha scelti, o addirittura per caso. Destra e sinistra sono state solidali in questa squalida vicenda. Le intenzioni di Bossi sono chiare. Al di là del fatto che gli fanno schifo i democristiani dimenticando che i suoi voti e quelli del Pdl sono in gran parte ex Dc. Elezioni subito – stranamente un suo adepto dichiaratamente antimeridionalista le ha definite uno scontro economico in televisione pochi giorni fa – per utilizzare la legge elettorale in corso fidando sulla divisione delle opposizioni. E per contenere, in tempi stretti, il tasso di antileghismo lievitante nel Sud, ed evitare che l'opposizione finalmente denunci, con chiarezza e legittime procedure giudiziarie, l'incostituzionalità leghista.

A Bossi fa schifo la Dc ma i suoi voti di oggi sono in gran parte ex democristiani

CORSO DI FORMAZIONE PER FARE E PENSARE LA POLITICA IN MODO NUOVO

Fratte occhie 2.0

FESTA PESARO

3-4-5 SETTEMBRE 2010



VENERDÌ 3 SETTEMBRE

Ore 14.30 Registrazione partecipanti

Ore 15.30
Sessione introduttiva
Stefano Di Traglia
Michele Mezza
Annamaria Parente
Francesco Verducci
Web partecipativo, politica, società

Ore 16.30
Carlo Carboni
Nuove tecnologie, nuova cittadinanza, nuove esclusioni

Ore 17.30
Giuseppe Granieri
Società digitale. Come la tecnologia ci sta cambiando

Ore 18.30 Coffee break

Ore 19.00
Vincenzo Vita
Neutralità della rete, free software, copyright

SABATO 4 SETTEMBRE

Ore 9.00
Guido Scorza
Regole per la rete libera

Ore 10.00
Alberto Castelvetti
Comunicare e promuovere con il socialnetworking

Ore 11.00 Coffee break

Ore 11.30
Gianluca Dettori
New economy!
Storie di imprese in rete

Ore 12.30
Massimiliano Panarari
Media sociali, narrazioni, dimensione emotiva della politica

Ore 15.00/18.00
WORKSHOP

Strategie per il database e la partecipazione
Francesco Davanzo

Le attività di web fundraising
Milena Grieco

Direct-mailing, microtargeting, viral marketing
Fernando Diana
Luca Lani

Web, mobilitazione, territorio
Marco Laudonio

Social webtv e comunità locali
Stefano Cagelli
Gianluigi De Stefano

La formazione politica in rete
Fabio Gnoffa
Francesco Persili

Usi politici dei social network
Roberta Maggio

Ore 18.00
Luca De Biase
Nuova opinione pubblica, nuovo giornalismo

Ore 19.00
La rete per costruire il PD
Giuseppe Civati
Fausto Raciti
Nico Stumpo

DOMENICA 5 SETTEMBRE

Ore 10.00
Per una svolta digitale in Italia
Paolo Gentiloni

Ore 11.00 Coffee Break

Ore 11.30
Informazione 2.0
Carlo Freccero
Concita De Gregorio
Matteo Orfini

info e prenotazioni su www.partitodemocratico.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V. Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini - Giuseppe
L'Abbate - Luigi Lusi - Federico Moro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 – Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Litosud Srl
Pressano con Bornago (Milano)
Via Aldo Moro, 2
E.T.T.S. 2000 S.p.A. – Catania
Zona Industriale – VIII^a Strada
n. 29
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

www.partitodemocratico.it
YOU+EM&tv canale 813 di Sky



**RIMBOCCHIAMOCI
LE MANICHE.
COMINCIAMO
A SOGNARE.**

**TORINO
PIAZZA CASTELLO
12 SETTEMBRE
ORE 16.00**



www.festademocratica.it

BERSANI